

La valigia dei sogni

DI ROBERTO D'ALBERTO

“ Cosa intende per nazione, signor Ministro? Una massa d’infelici? Piantiamo il grano ma non mangiamo pane bianco. Coltiviamo la vite, ma non beviamo il vino. Alleviamo animali, ma non mangiamo carne. Ciò nonostante voi consigliate di non abbandonare la nostra patria? Ma è una Patria la terra dove non si riesce a vivere del proprio lavoro? ”

“ L’immigrante ha una doppia pena, quella della lontananza dalla sua terra e quella del riconoscimento del paese che li ospita”.

“Grazie allo straniero siamo portati a chiederci chi siamo, che cosa vogliamo, da dove veniamo. E per effetto di questa domanda siamo portati a trasformarci”

“ L’emigrazione nasce dal bisogno di respirare”.

“ Non maltrattate e non opprimete il forestiero; perché anche voi foste forestieri in terra d’Egitto”. Esodo

So per certo che molti lettori hanno apprezzato non poco la bella poesia di Alexandra Ababei dal titolo “ Valigia di sogni” pubblicata il mese scorso sulle pagine di questo mensile. Altresì sono convinto che se gli utenti della Voce conoscessero perso-

nalmente la giovanetta autrice degli accorati versi, la apprezzerebbero ancor più, o come direbbe il Poeta, “ assai la lodano, e più la loderebbero ”. Alexandra nata nel febbraio del 1998 è ancora una bambina, almeno per l’anagrafe, fisicamente però ne dimostra almeno sedici, intellettualmente poi, come abbiamo avuto modo di evincere dalle rime, è più matura e sensibile di molte ragazze che frequentano addirittura l’università. La nostra piccola poetessa ha lasciato la Romania sei anni fa, per approdare, insieme a mamma Elena e papà Alexandru nella comunità caltabellottese, dove frequenta con profitto la scuola dell’obbligo. La famiglia Ababei, alla maniera di altre migliaia, ha lasciato i luoghi d’origine per raggiungere una “terra promessa” nella quale poter lavorare e condurre uno stile di vita consono alle loro attese e alle loro dignità. Gli Ababei prima di arrivare dalle nostre parti vivevano a Botosani, una ridente cittadina nella regione della Moldava, all’estremo nord della Romania. Paradossalmente, e al contrario di quello che pensiamo noi occidentali, la qualità della vita di tanti rumeni, tra i quali i protagonisti del nostro racconto, è peggiorata nel dicembre del 1989, quando la parabola del dittatore Ceausescu fu tragicamente interrotta da un’insurrezione popolare, che consentì la nascita della Repubblica semipresidenziale adesso in vigore. La tanto agognata democrazia, tuttavia, non ha prodotto condizioni economiche più vantaggiose per la collettività rumena, anzi. Alcuni apparati della società, come ad esempio la classe degli impiegati statali o gli operai della maggior parte delle fabbriche, all’indomani della rivolta, con l’avvento del nuovo corso democratico, sono entrati in sofferenza, poi-

ché gli stipendi riconosciuti non erano, e non sono ancora oggi, sufficienti a garantire un tenore di vita decoroso. In questa situazione Alexandru Ababei che lavorava in qualità di elettrotecnico presso un'industria privata, ha perso il suo posto di lavoro, e la moglie, che vanta una mini laurea e diversi corsi di perfezionamento all'Accademia delle belle arti rumene, non ha più potuto occuparsi dell'attività di coreografa che eseguiva tra i teatri, le sale di recitazione, e i gruppi folkloristici della sua città. Così dopo avere provato a gestire un bar, e aver compiuto diverse attività, gli Ababei hanno deciso di vendere tutto e cercare una realtà diversa dal paese natale che offrisse maggiori opportunità di lavoro e di vita in generale. Una volta presa la decisione di emigrare, la signora Elena, o come i familiari la chiamano, Lilli, grazie le competenze di un'agenzia specializzata ha trovato lavoro a Roma, in via Archimede, nell'esclusivo quartiere dei Parioli, presso la famiglia dell'ex portiere della Lazio Matteo Sereni. Nel frattempo il marito e la figlia sono rimasti in patria in attesa di ulteriori sviluppi. In seguito, complice un annuncio promozionale pubblicato su una rivista italiana che parlava di opportunità lavorative ad Agrigento e provincia, gli Ababei dopo un paio d'anni di lontananza si sono riuniti decisi a imbarcarsi alla volta della Sicilia, dove papa Alexandru cercava un'occupazione da svolgere in campagna, all'aria aperta, e a contatto con la natura. Casualmente sbarcati a Caltabellotta, gli Ababei hanno trovato inizialmente da lavorare in casa delle famiglie Geremia, Randazzo e Vaccaro, con le quali intrattengono tutto oggi ancora rapporti d'affari e amicizia. Gli Ababei, al dunque, residenti in paese da sei anni in una casa di cortile Gioglio, sono un bell'esempio d'integrazione, perché lavorano onestamente rispettando le leggi vigenti nella nostra nazione, perché mandano la figlia a scuola ad apprendere i dettami della cultura italiana, perché sono parecchio educati e ligi al dovere, perché parlano molto bene la nostra lingua, dimostrando, ancora una volta, sensibilità e attenzione per il paese che li ha adottati. Fra qualche anno, ad ogni modo, a coronamento del lungo processo di assimilazione con la nostra realtà, valuteranno di chiedere alle autorità preposte la cittadinanza italiana. Anche chi scrive, è rimasto molto colpito dalle rime di Alexandra, perché oggettivamente la poesia è ben costruita, e perché si stenta

sempre a credere di trovare una qualche forma di talento nella persona della porta accanto. Per anni, quasi ogni mattina, ho visto Alexandra in compagnia di Alessia Cattano, la figlia di Pino e Liliana Barbera, recarsi a scuola passando davanti alla porta della mia bottega, sicché mi ha quasi indispettito non avere colto nello sguardo malinconico e il fare mesto, gli indizi di un'emotività in erba, che lenta sbocciava fino al punto di manifestarsi in una lirica compiuta e matura. Quanta verità, quanta attualità, quanta drammaticità, aleggia nei versi, “..la promessa del ritorno è un sospiro sommerso..”, o “..indifferente agli occhi stranieri...con la sola speranza di tornare”. Il tema dell'emigrazione, della partenza per eldorado lontani, del distacco dai familiari, dell'abbandono dalle cose più care, del commiato dal “natio borgo selvaggio”, sono concetti e fatti che mi hanno sempre interessato. Chissà, forse perché il nostro paese conta migliaia di emigrati, forse perché a dodici anni sono andato a studiare in collegio lontano da casa, forse perché ho tanti amici sparsi in ogni dove, forse perché non sono completamente insensibile agli affanni altrui, ho sempre trovato inconcepibile che una persona debba staccarsi dai suoi affetti per andare a trovare di che mangiare all'altro capo del mondo. E sarà anche per gli stessi motivi che in letteratura ho sempre trovato conforto e comprensione. Non mi spiego altrimenti, infatti, perché a tredici anni rimasi letteralmente folgorato dalla “profezia dell'esilio” immortalata nel diciassettesimo canto del Paradiso. Quella che inizia, per intenderci, “ Qual si partì Ippolito da Atene,.....e continua, “ tu lascerai ogni cosa diletta più caramente,....tu proverai sì come sa di sale lo pane altrui, e come è duro calle lo scendere ed il salir per l'altrui scale....”. Come vedete la potente lingua della letteratura è uno strumento sempre adeguato per capire noi stessi, e dunque gli altri. I versi di Dante ci fanno entrare emotivamente nei pensieri, nelle impressioni, nei problemi dei nostri emigranti e degli stranieri presenti fra noi. Lo sgomento, la vergogna, il rancore, l'orgoglio, il senso d'ingiustizia, sprigionato dalle terzine della Divina commedia, guadagnano spessore nelle pieghe dell'attualità e della società moderna, oggi che siamo diventati da terra di emigrazione, anche terra d'immigrazione. Altra pagina celeberrima della letteratura italiana, ancora, che in tema di parten-

ze forzate non si può non ricordare, è senz'altro; "Addio monti sorgenti dalle acque, ed elevati al cielo, cime ineguali note a chi è cresciuto tra voi...". "....quanto è triste il passo di chi, cresciuto tra voi, se ne allontana....". "....se ne parte volontariamente, tratto dalla speranza di fare altrove fortuna...". "Addio, casa natia...". "Addio, casa ancora straniera....". "Addio, chiesa, dove l'animo....". Anche questo brano, tratto dall'ottavo capitolo dei Promessi sposi, bellissimo e magistrale al contempo, descrive la durezza dell'esilio, e testimonia con rara enfasi poetica la sofferenza di chi è costretto dal destino a vivere lontano dalla propria terra natale. Lo spettro dell'emigrazione inquieta da sempre l'animo umano, perché proietta in esso la paura dello sradicamento, della divisione e della solitudine. Per ogni uomo la terra d'origine conserva "lo scrigno della propria identità sociale", e spesso ne custodisce gli affetti e le aspirazioni più intime. Direttamente ho assistito diverse volte a sfoghi di uomini vissuti, i quali realizzatisi lontani dai luoghi d'origine, mai hanno smesso di rimpiangere e pensare al loro paesello. Ricordo ad esempio con estrema simpatia un certo signor Fisco, da qualche tempo emigrato negli Stati Uniti, un giorno di parecchi anni fa, quando con occhi umidi e sognanti, avvolto tra le spire del fumo della sua sigaretta, ci raccontava che lui ogni sera, prima di dormire, ripensava a Caltabellotta. Una volta a letto chiudeva gli occhi, e si "scusia tuttu lu paisi". Comincio dal Canale, diceva sempre in rigoroso dialetto locale, "e porta per porta, cortile per cortile, strada per strada, arrivo fino a san Pellegrino, la Madrice, i Cappuccini". "Me lo scucio proprio tutto". E nel suo dire, ve lo assicuro, non c'era soltanto la sincerità di un uomo maturo, ma una commozione, un accento, che mai dimenticherò, e mai potrei descrivere con efficacia. Posso solo dire, che mi venne la pelle d'oca, poiché facevo fatica a comprendere come una persona residente a New York, con una bella moglie, i figli grandi, un buon lavoro, avesse ancora intrisa nel cuore, nella mente, e in quel modo così radicato la nostalgia del suo paese. Ha certo ragione il mio amico Mario Garrisi, da tanti anni residente in quel di Parma, quando dice; "Caltabellotta sono quattro pietre, ma intanto chiama sempre". Proprio così, grande Mario, hai certo ragione, la terra chiama sempre, e non si dimentica mai.



PAPAI

SPORTMAN

SCIACCA

VIA INCISA, 27

TEL. 0925 25704